

## La formazione teologica dei laici nella Chiesa contemporanea

La coniugazione tra i due termini “teologia” e “laici” mi ha suggerito spontaneamente due diversi argomenti, che sono le due parti di questa relazione:

- i fedeli laici nella teologia
- la teologia studiata e insegnata dai fedeli laici

### I fedeli laici nella teologia

Come sono stati e sono considerati i fedeli laici nella teologia? La risposta oggi può apparire ovvia, dopo che il Concilio Vaticano II, specialmente in *Lumen Gentium* 31 e *Gaudium et Spes* 43, e Giovanni Paolo II nell'esortazione *Christifideles Laici* del 1988, hanno rilevato che i fedeli laici sono quei cristiani – la stragrande maggioranza dei cristiani – che vivono e testimoniano il Vangelo nelle “realità temporali”, cioè nel mondo, negli ambiti della loro vita quotidiana: famiglia, lavoro, sindacato, politica, e così via.

Può apparire ovvio, dicevo, ma non lo era affatto fino a mezzo secolo fa. Ciò che non sembrava scontato, e che il Vaticano II ri-affermava dopo secoli e secoli, era il fatto che i fedeli laici esercitano, nel mondo, una vera e propria “missione” ecclesiale. Fino al Concilio infatti si riteneva comunemente nella teologia che la “missione” salvifica – cioè la comunicazione dei doni del Signore nella storia – fosse riservata alla gerarchia e al clero e che solo in certi casi – per supplenza o per concessione – potesse essere esercitata dai laici. Tutta quella enorme attività di testimonianza del Vangelo nella società e nel mondo che oggi va sotto il nome di “missione dei laici” veniva allora piuttosto considerata un'attività utile ma svolta “a fianco” della missione della Chiesa, la quale veniva piuttosto fatta consistere, all'interno, nelle celebrazioni liturgiche o, all'esterno, nell'annuncio del Vangelo in territori lontani.

I laici insomma facevano bene ad impegnarsi a costruire una società più giusta, secondo i principi ispirati dal Vangelo, ma a questo lavoro non veniva assegnata la dignità di una “missione”. Il Vaticano II cambia registro quando, recuperando la visione teologica delle prime comunità cristiane e dell'epoca dei Padri della Chiesa, afferma chiaramente che l'intero popolo di Dio è missionario, e non solo alcuni al suo interno. In *Ad Gentes* 2 ad esempio si legge: «la Chiesa pellegrinante per sua natura è missionaria»; e in *Apostolicam Actuositatem* 2: «c'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione»; in *Presbyterorum Ordinis* 2, poi, è scritto: «non vi è nessun membro che non abbia parte alla missione di tutto il corpo»; ma l'affermazione decisiva si incontra in *Lumen Gentium* 33: «L'apostolato dei laici è la partecipazione alla stessa salvifica missione della Chiesa, e a questo apostolato sono tutti deputati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione». «Deputati dal Signore stesso»: cioè non delegati giuridicamente dalla Chiesa, ma abilitati dai sacramenti ad essere apostoli e missionari.

È uno dei punti in cui possiamo spendere la parola “svolta” quando ci riferiamo al Concilio Vaticano II, sapendo che l'ultimo Concilio ha potuto rinnovare proprio perché ha pescato nel mare dell'antica tradizione della Chiesa: i laici sono missionari non *se* e *perché* vengono delegati dai chierici a qualche compito – quasi come se la “missione” fosse in realtà della sola gerarchia ma venisse in certe circostanze partecipata ai laici; no: i cristiani sono missionari perché battezzati e cresimati, quindi in forza dei sacramenti; *poi* è ovviamente necessario – per esercitare la loro missione nella comunione della Chiesa – che vi sia una sintonia con i pastori.

Per avere un'idea di questa “svolta”, o meglio di questo “ritorno alle origini”, possiamo confrontare alcuni testi-campione di diverse epoche. Sarebbe inutile cercare nel Nuovo Testamento la parola “laico”, perché vi incontreremmo semplicemente un uso teologicamente non significativo: indicava semplicemente uno che appartiene al popolo. Come ha dimostrato uno dei più grandi ecclesiologi del XX secolo, perito al Vaticano II, il padre domenicano Yves Congar, le prime

comunità cristiane non adottavano la distinzione clero-laici, subentrata all'inizio dell'epoca medievale, ma la distinzione comunità-carismi: basta richiamare i tre notissimi capitoli di 1 Cor 12-14, per rendersene conto: sarebbe difficile, nell'elenco dei carismi che offre Paolo in quei capitoli – e negli altri elenchi che si trovano nelle sue lettere – distinguere tra compiti dei laici e dei chierici: apostoli, profeti, dottori, maestri, presidenti... e poi ancora cristiani dotati del dono delle lingue, del discernimento, e così via: sono chierici o laici? Evidentemente questa è una distinzione estranea a Paolo e al cristianesimo primitivo. Possiamo dire che a poco a poco, nell'insieme dei carismi, si delineano dei compiti che poi verranno trasmessi con l'imposizione delle mani e che, successivamente, diventeranno “costitutivi” delle comunità cristiane: i compiti del sorvegliante-vescovo, dell'anziano-presbitero e del servo-diacono. Ma non possiamo dire che dall'inizio fosse presente una vera e propria distinzione clero-laici.

Anche perché il sacerdozio cristiano, alle origini, volle prendere le distanze dal sacerdozio antico, giudaico e pagano e in un certo senso volle “laicizzarlo”. I sacerdoti ebrei e pagani erano coloro che “mediavano” la relazione tra il mondo divino, il sacro, e il mondo umano, il profano; ma i cristiani erano consapevoli che se c'era qualcuno a cui assegnare questa mediazione, questi era solo Gesù e nessun altro: e infatti la Lettera agli Ebrei chiama Gesù il “sommo sacerdote”, perché in sé ha riunito i due mondi, ha davvero realizzato quella mediazione che i sacerdoti antichi inutilmente perseguivano: ma l'ha fatto proprio distruggendo quella divisione tra sacro e profano, facendo incontrare in sé stesso i due mondi. Ed è per questo che chiunque, con il battesimo, si era inserito nel corpo di Cristo, può prendere parte a questa mediazione, poteva essere chiamato “sacerdote” o membro del popolo sacerdotale (così 1 Pt 2,5.9 e Ap 1,6; 5,10; Ap 20,6). Dunque, se un “sacerdozio” c'era nella Chiesa, questo era concentrato in Gesù e partecipato a tutti i battezzati; quello che poi sarà chiamato “sacerdozio ministeriale” sorge dall'apostolato dei Dodici come servizio alla realizzazione del sacerdozio battesimale. La dottrina del sacerdozio comune o battesimale, ben presente dunque al Nuovo Testamento e ai Padri della Chiesa, declina poi nel corso dell'epoca medievale fin quasi a scomparire; il sacerdozio ministeriale infatti diventerà semplicemente “il” sacerdozio e si lascerà in ombra la caratteristica sacerdotale dei fedeli laici.

Su questa svalutazione teologica del laicato peserà anche il clima della “lotta per le investiture”, tra l'XI e il XIV secolo, dove verranno contrapposti il potere “sacerdotale” e quello “laicale”, intendendo per “laici” soprattutto i principi e gli imperatori. La parola “laico” assumerà quindi una tonalità piuttosto negativa. Due soli esempi dell'epoca saranno sufficienti a rendere il clima. San Bernardo, in un testo scritto a cavallo tra XI e XII secolo, affermava che il mondo è come un vasto mare da attraversare per raggiungere la salvezza. In questa attraversata i monaci non si bagnano neppure, perché passano su un ponte; i chierici corrono qualche rischio in più, ma ne escono illesi perché viaggiano su un battello; coloro che sono sposati invece rischiano molto, perché devono procedere a nuoto. E pochi decenni dopo il canonista bolognese Graziano tracciava questa distinzione, che diverrà classica nella teologia e nel diritto fino alle soglie del Vaticano II: vi sono due generi di cristiani; il primo, legato alla contemplazione e al culto, rappresenta coloro che noi chiamiamo oggi il clero e i religiosi; l'altro genere è costituito dai laici: «Ad essi è permesso (*licet*) possedere beni temporali, ma solamente per il bisogno e l'uso (...). Essi sono autorizzati (*concessum est*) a sposarsi, coltivare la terra, far da arbitri in giudizio, difendere le proprie cause, depositare le offerte sull'altare, pagare le decime: in tal modo si possono salvare, se però evitano i vizi e fanno il bene».

Quando Lutero, quattro secoli dopo, dirà che non esiste il sacerdozio ministeriale ma solo quello battesimale, che non vi è alcuna distinzione sacramentale tra fedeli e pastori e che se uno è battezzato, allora è sacerdote, vescovo e papa... provocherà una forte reazione contraria nella teologia cattolica, la quale a sua volta tenderà a sottacere il sacerdozio battesimale e ad esaltare ulteriormente quello ministeriale. Una sottovalutazione che di riflesso, ovviamente, pesa sulla considerazione dei laici. Vale la pena di menzionare una famosa controversia svoltasi in Inghilterra alla metà del sec. XIX e che vede come protagonista John Henry Newman, il grande teologo dell'Ottocento poi Cardinale e ora, da pochi anni, beato. Nel 1859 Newman, da un decennio passato

dall'anglicanesimo al cattolicesimo, sostenne la necessità che i laici fossero consultati dai pastori non solo in questioni di fede, ma anche – e specialmente – in problemi morali e disciplinari. Queste le sue precise parole, tratte dal saggio *Sulla consultazione dei fedeli in materia di dottrina*: «il laicato ha diritto di essere consultato, perchè il corpo dei laici è uno dei testimoni della dottrina rivelata, e il loro consenso in tutta la cristianità è la voce della Chiesa infallibile». Questa posizione scatenò una grande polemica. Tra le innumerevoli reazioni negative, vale la pena di riportare quella di Mons. Talbot, di *Propaganda Fide*, il quale così scriveva al Card. Manning: «se i laici inglesi non verranno messi sotto controllo, finiranno con l'essere i governanti della Chiesa cattolica in Inghilterra al posto della S. Sede e dell'episcopato». Talbot, da parte sua, ha invece una considerazione piuttosto bassa dei laici: «quali sono le competenze del laicato? Andare a caccia, sparare, divertirsi. Queste sono le cose che loro capiscono; ma non hanno proprio alcun diritto di impiccarsi di problemi ecclesiastici».

Ora forse si comprende meglio il peso delle affermazioni del Vaticano II, riprese unanimemente dal Magistero e dalla teologia dei decenni successivi: avere collocato i fedeli laici nella categoria di “cristiani a pieno titolo” ed avere detto che la loro attività nel mondo fa parte della “missione salvifica della Chiesa” è stato davvero un grande passo. Se, come e in che misura queste acquisizioni siano tradotte nella prassi non spetta a me dirlo; certo il fatto di avere reso accessibile gli studi teologici accademici ai laici è un passo in questa direzione.

### **La teologia studiata e insegnata dai fedeli laici**

Avvio questa seconda e ultima parte della riflessione con un'altra famosa citazione di Newman, presa dagli scritti raccolti nel volume *L'idea di Università* e richiamata dal papa nell'omelia per la beatificazione: «Voglio un laicato non arrogante, non precipitoso nei discorsi, non polemico, ma uomini che conoscono la propria religione, che in essa vi entrino, che sappiano bene dove si ergono, che sanno cosa credono e cosa non credono, che conoscono il proprio credo così bene da dare conto di esso, che conoscono così bene la storia da poterlo difendere».

Purtroppo la storia del nostro paese ha segnato anche istituzionalmente una specie di divorzio tra la teologia e i laici. Dico la storia “del nostro paese”, perché in altri paesi europei e nel Nord America l'accesso della teologia ai laici è stato meno difficile – certo, con luci e ombre – e molti laici, uomini e donne, hanno potuto conseguire titoli accademici teologici nelle Università pubbliche e insegnare teologia.

Da noi invece le Facoltà di teologia scomparvero dalle Università statali più di un secolo fa, poco dopo la proclamazione dell'unità d'Italia, con la legge Scialoja-Correnti del 26 gennaio 1873. Era l'esito di una contrapposizione esplosa subito il 1860, quando lo Stato italiano eseguì una ispezione a tappeto nei Seminari della penisola e negli Istituti di Studi, chiudendone molti ed entrando in contrasto con parecchi vescovi. Quando poi nel 1871 i professori dell'Università di Roma, “La Sapienza”, furono chiamati a pronunciare un giuramento di fedeltà al re e allo Statuto, i professori della Facoltà di teologia, pur esentati dal giuramento, si rifiutarono in maggioranza di riprendere l'insegnamento in un ambiente che percepivano ora molto ostile. Papa Pio IX li ricevette in udienza e disse: «L'Università, quale ora è divenuta, non è più degna delle vostre dottrine e di voi, e voi stessi vi contaminereste varcando quelle soglie, entro le quali si insegnano errori così perniciosi». Le cause di questa decisione sono dunque complesse ed eccedono i limiti di questa relazione e delle mie competenze storiche; certo questa cancellazione ha a che vedere non tanto con il “laicismo” pur così diffuso all'epoca – basti pensare che la teologia non venne eliminata dalle Università della Francia, patria del “laicismo” – quanto con un certo “statalismo”, che non riusciva ad immaginare percorsi scolastici e accademici al di fuori della stretta competenza dello Stato; di questa visione, del resto, continuiamo a respirare alcune propaggini nella considerazione della scuola non-statale nel nostro paese.

Di fatto, comunque, da allora la teologia non si intrecciò più direttamente con le altre discipline universitarie e fu, di conseguenza, concentrata nei Seminari e nei Conventi, in orari, luoghi e

modalità difficilmente accessibili ai laici. La nascita delle Facoltà teologiche in Italia, che ora sono nove, e soprattutto la nascita degli Istituti di Scienze Religiose, che erano poco più di 150 prima del recente riordino e che ora sono poco più della metà nel territorio nazionale, ha certamente riaperto una strada maggiormente accessibile ai laici. Ora infatti, avendo abilitato gli Istituti a rilasciare gradi accademici riconosciuti in Europa e – speriamo – presto anche in Italia, ed avendo impostato il programma e gli orari di questi Istituti in orari favorevoli anche per chi lavora e ha famiglia, sono frequentati da migliaia e migliaia di laici, che prima potevano al massimo fare sforzi enormi – e in genere possibili solo ai pensionati – per partecipare alle lezioni di teologia nei Seminari e nei Conventi.

Avrà questa riforma un riflesso anche nell'elaborazione della teologia? Sono convinto che la risposta sia positiva e che la qualificazione accademica in teologia da parte dei laici possa tradursi in una migliore comprensione della dottrina cristiana, a tre livelli. Prendo spunto da un importante passaggio conciliare di *Dei Verbum* 8, nel quale si afferma che la tradizione «progredisce nella Chiesa sotto l'assistenza dello Spirito Santo: infatti la comprensione, tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, cresce sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. Lc 2,19 e 51), sia con la profonda intelligenza che essi provano delle cose spirituali, sia con la predicazione di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma certo di verità» (EV 1/863). Il testo, dopo avere indicato nello Spirito Santo il protagonista dello sviluppo dottrinale, enuclea dunque tre attori di tale sviluppo: la riflessione teologica, il magistero e il concorso dei fedeli. La comprensione del messaggio rivelato, in altre parole, cresce e si approfondisce attraverso il lavoro dei teologi, il senso di fede di tutto il popolo di Dio e gli interventi del magistero.

Sono tre funzioni complementari: i teologi esercitano un compito critico, interrogando la rivelazione sulla base delle domande della ragione e dell'esperienza e mostrando come il Vangelo a sua volta illumina la ragione e l'esperienza umane; il senso di fede dell'intero popolo di Dio mantiene la Chiesa nella fedeltà alla dottrina apostolica, come leggiamo in questo passaggio di *Lumen Gentium* 12 fortemente debitore a Newman: «La totalità dei fedeli, avendo l'unzione che viene dal Santo (cf. 1 Gv 2,20 e 27), non può sbagliarsi nel credere»; l'infallibilità, cioè, è una caratteristica dell'intera comunità cristiana, pur concentrandosi in determinate circostanze nel collegio dei vescovi e nel suo capo, il vescovo di Roma; infine il magistero esercita una funzione di orientamento e guida autorevole, indicando le idee e le prassi conformi al Vangelo e prendendo le distanze da quelle difformi.

Ora, noi siamo abituati a pensare – per una storia millenaria – che queste tre funzioni siano riconducibili a tre figure diverse: l'elaborazione della teologia ai preti e religiosi, l'apporto del senso di fede ai laici e il magistero ai vescovi. C'è una verità in queste attribuzioni, perché è vero che di fatto la situazione – almeno in Italia – è questa o lo era fino a poco tempo fa: la quasi totalità dei teologi che insegnano nelle Facoltà, nei Seminari e nei Conventi e scrivono libri, è composta di preti o di religiosi, mentre i laici concorrono all'approfondimento della dottrina soprattutto con la testimonianza di fede e la pietà popolare; e dei vescovi si mettono forse più in luce – almeno a livello di impatto nella gente – le capacità organizzative e amministrative che la funzione di testimoni della fede.

L'estensione ai laici dell'approfondimento teologico a livello accademico potrà aiutare a superare questo parallelismo, a volte eccessivo. Prima di tutto saranno prevedibilmente sempre di più i laici – uomini e donne – che approfondiscono la teologia, pubblicano studi e insegnano nelle Facoltà teologiche e negli Istituti di Scienze Religiose; e questo maggiore impegno gioverà certo alla teologia, perché la arricchirà del carisma proprio dei laici, coniugandola più direttamente con le cosiddette “realità temporali”, cioè gli ambiti del sociale, del politico, della cultura non-teologica. Se lo specifico dei laici è di declinare il Vangelo nel mondo, di testimoniare che il Regno di Dio pur compendosi alla fine dei tempi inizia già ora a mettere radici e germogliare sulla terra, allora il “fare teologia” da parte dei laici non potrà non arricchire la teologia di questa dimensione più aderente alla storia e ai problemi della società. Per riprendere le parole già citate del beato Newman:

laici “che conoscono il proprio credo così bene da dare conto di esso, che conoscono così bene la storia da poterlo difendere”. Quello che Giovanni Paolo II chiamava il “genio femminile”, poi, porterà – e sta già portando – ad una elaborazione teologica più sensibile alla globalità, alle dimensioni interiori ed affettive, integrando un approccio “maschile” a volte troppo freddo, razionale e portato al particolare.

Anche il secondo fattore di sviluppo, il senso di fede di tutto il popolo di Dio, verrà certamente arricchito dal lavoro teologico dei laici. Troppo spesso la fede del popolo di Dio è immediata, spontanea e sentimentale; e infatti il “sensus fidelium” viene richiamato per lo più a proposito delle devozioni popolari. Non che sia falso: anzi, sappiamo bene dalla storia del dogma quale peso determinante abbia avuto il consenso dei fedeli nei dogmi mariani dell’Immacolata Concezione e dell’Assunzione, nei quali non è stato tanto il raziocinio teologico o l’intervento del magistero, quanto la prassi liturgica avviata dai cristiani e la loro fede spontanea a convincere che lo Spirito Santo stava parlando alla Chiesa in quella direzione. Però il senso di fede dell’intero popolo di Dio deve sicuramente guadagnare una maggiore consapevolezza, un approccio più motivato alla fede: quanti sono i battezzati laici che saprebbero “rendere ragione della speranza” che è in loro (cf. 1 Pt 3,15)? Moltissimi, lo sappiamo bene, credono ma non saprebbero dirne il perché. Ma chi ha gli strumenti intellettuali per approfondire le ragioni della fede non dovrebbe esimersi dal farlo: è doloroso constatare come vi siano credenti dotati di preparazione universitaria nelle più svariate scienze umane – e quindi abituati ad un uso sistematico e raffinato della ragione – siano fermi ad un livello elementare nell’approccio ai contenuti della fede. La diffusione della preparazione teologica accademica tra i laici porterà certamente ad una fede meglio pensata per l’intero popolo di Dio.

Infine il terzo fattore di sviluppo, il magistero, potrà ricavare a sua volta dei benefici dall’estensione della teologia ai laici. Richiamo un’ultima volta Newman, che – come accennato – già 150 anni chiedeva ai vescovi di consultare i fedeli laici prima di decidere sulle questioni ecclesiali; non certo per rispondere a logiche di maggioranza o minoranza, che nella Chiesa non risultano decisive, ma per poter decidere sulla base di una visione più ampia delle problematiche, specialmente di quelle connesse con la storia e la cultura di oggi, con le “realità temporali” appunto. Non è certo questa una indicazione caduta nel vuoto, perché già da tempo le diverse conferenze episcopali consultano anche degli studiosi laici e si avvalgono dei loro studi, prima di esprimersi attraverso dichiarazioni e documenti.